



**VIVERE I LEGAMI.
IL VANGELO DELLE RELAZIONI
ALLA LUCE DI AMORIS LAETITIA**

**Nuova serie
n. 2
2018**



Identità e formazione nella Comunità Presbiterale di Collegara (Modena)

Ivo SEGHEDONI

Abstract

This article is a real story, an intimate and brave recount of the unique way of living in communion of twelve diocesan presbyters from the diocese of Modena. The text is structured in two parts: the recount of the birth of the community and of the motivations that support this lifestyle, and the testimony of four young presbyters who got in touch with the community and are now part of it. Taking the distance from the usual (and often unproved) representations of the lifestyle of presbyters, the recount describes and motivates the discovery of communal life as a specific vocation within the general call to ministry. Such vocation is perceived as an allegiance for life and it becomes the place where to experience the promise of evangelical overflow linked to celibacy, which is considered the space where to live the desire to love and being loved.

Il presente articolo è un racconto di vita, una condivisione intima e coraggiosa che narra una singolare forma di vita comune di dodici presbiteri diocesani di Modena. Il testo si compone di due parti: il racconto della nascita della comunità presbiterale e delle motivazioni che animano questo stile di vita e la testimonianza dei quattro presbiteri giovani che da pochi anni sono entrati in contatto con la comunità e ora ne fanno pienamente parte.

Prendendo le distanze da rappresentazioni condivise – ma poco verificate – sull’ordinaria forma di vita dei presbiteri, il racconto descrive e motiva la scoperta della vita comune come vocazione specifica all’interno della più generale chiamata al ministero. Tale vocazione viene sentita come alleanza per la vita e diviene il luogo in cui sperimentare la promessa di eccedenza evangelica connessa al celibato, che viene inteso come spazio in cui vivere il desiderio di amare e di essere amati.

1. Qualche frammento di storia per capire

Tre giorni vissuti in un eremo, osservando un assoluto silenzio, fino a sera. E poi un tempo, ogni sera, per comunicare tra noi i pensieri che erano emersi dal cuore di ciascuno: “Che cosa può aver detto oggi lo Spirito al mio cuore asseta-

to e inquieto? Quale è il desiderio vincente nella girandola di emozioni che lo abitano?”.

È questo il metodo che ha consentito il sorgere di un’intuizione a cui abbiamo creduto senza mai più trascurarla, un’intuizione che ci ha fatto in-

travvedere una promessa di vita e ha aperto una via.

Con questo primo semplice passo, compiuto dal 2 al 5 gennaio 1995, inizia il nostro cammino insieme che, nel giro di alcuni anni, ci porterà a costruire un'alleanza per la vita. Eravamo rimasti colpiti dal discorso di Gregorio Nazianzeno che parlava della sua amicizia con Basilio di Cesarea: «Quando, con il passare del tempo, ci manifestammo vicendevolmente le nostre intenzioni e capimmo che l'amore della sapienza era ciò che ambedue cercavamo, allora diventammo tutti e due l'uno per l'altro: compagni, commensali, fratelli. Aspiravamo a un medesimo bene e coltivavamo ogni giorno più fervidamente e intimamente il nostro comune ideale [...]. Questa era la nostra gara: non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo».

È difficile raccontare questa nostra vocazione, perché tale è per noi la vita comune presbiterale che conduciamo: una vocazione che qualifica la nostra chiamata ad essere preti. È una vocazione che riteniamo di aver accolto e non forzato.

Il racconto è difficile perché, se all'epoca eravamo giovani, oggi siamo otto uomini definitivamente adulti (abbiamo attualmente da 43 a 57 anni), presbiteri impegnati come tanti in parrocchia, nell'insegnamento, in qualche ruolo diocesano, che vivono insieme e hanno scelto di farlo per sempre, ponendo gesti che hanno codificato tra noi un'alleanza definitiva; è difficile raccontare perché significa narrare della nostra intimità e della nostra spiritualità.

Spesso, poi, questo modo di porsi nella Chiesa risulta piuttosto incomprensibile: noi per primi abbiamo avuto paura nel compiere molti dei passi che abbiamo fatto. Una paura che di volta in volta si è sciolta in una profonda ed intima gioia e in una percezione di grande libertà. Un evento decisivo avvenne nel 1998, quando a soli 36 anni morì Luigi, uno dei primi quattro che vissero quei primi giorni di silenzio. Fu allora che decidemmo la condivisione economica completa di tutti i nostri beni e maturammo la decisione di cercare strade che ci consentissero di vivere assieme. Avevamo paura, molta paura: credere ad una promessa, affidarsi all'altro, intuire Dio dietro gli evanescenti suggerimenti di un sogno, significa accedere ad una libertà e ad una gioia che non sospettavamo. Oggi avere tutti i nostri soldi in comune, una casa in usufrutto vitalizio con diritto di accrescimento alla morte di ciascuno a vantaggio degli altri, il testamento di ciascuno a favore di tutti gli altri,

un trust non gestito da noi in cui far confluire le donazioni che ci arrivano... sono la cosa più normale del mondo. Queste scelte del presente sono gesti che semplicemente codificano quello che viviamo.

Fin da subito abbiamo pregato ogni settimana sul Vangelo, ponendoci davanti alla Parola di Dio con l'impegno che ciascuno raccontasse di sé agli altri nella verità. Il metodo della nostra preghiera ha il fine di portarci a dire ai fratelli: "Io davanti a questa pagina di Vangelo sono così", scegliendo nella libertà il livello di condivisione e di intimità in cui introdurre gli altri.

Questo stile di condivisione spirituale è il metodo che ci ha formati: abbiamo sperimentato molte volte la verità delle parole di Gregorio Magno che dice «so infatti che spesso molte cose che nella Scrittura da solo non riuscivo a comprendere, le ho capite quando mi sono trovato in mezzo ai miei fratelli» (Omelie su Ezechiele II, 2,1). Grazie a questa esperienza abbiamo imparato, con momenti di immenso stupore, ma anche con passaggi segnati da sofferenza, che non c'era per noi vita evangelica se non nel portare il peso gli uni degli altri e nel condividere le gioie dell'altro, scoprendo che sono allo stesso tempo pienamente mie.

Pregare così sul Vangelo ci ha educati alla comunicazione, per condurla fuori dalle tante patologie a cui spesso è soggetta la comunicazione tra preti o religiosi: quel "rispetto" che in realtà è non assumersi la responsabilità del bene dell'altro; quei mutismi che sono spesso ricatti affettivi o schermi protettivi; il chiacchiericcio che nasconde il vuoto; un dibattere teorico di teologia e di pastorale che è una fuga dalla mia verità e dal confronto reale con te.... Sono patologie che tutti conosciamo, il cui elenco potrebbe proseguire a lungo.

2. Una vita presbiterale "altra"

Di settimana in settimana, nel cammino feriale di questi venti anni, il legame tra noi è divenuto sempre più serio e profondo: oggi ci concepiamo come presbiteri che riconoscono la chiamata alla vita comune come aspetto intrinseco della propria personale vocazione. Crediamo che l'alleanza reciproca quale dimensione irrinunciabile del nostro essere preti sia una parola che Dio ci ha rivolto. Abbiamo riconosciuto in questo legame una promessa del Signore per noi e una sfida da lui lanciata alle nostre vite, affinché siano fedeli e pastoralmente feconde.

Per giungere ad accogliere questa “vocazione” è stato necessario compiere un cammino tutt’altro che facile. Essendo figli di un tradizionale modo di intendere la vita presbiterale, ci siamo interrogati con inquietudine: questa “elezione” è tale al punto da giustificare lo sceglierci tra noi? È lecito, per obbedire ad essa, rompere una comune rappresentazione del prete, anzi, molte rappresentazioni che vengono sostenute anche con l’aiuto di strumenti teologici?

Per fare qualche esempio, indichiamo tre rappresentazioni molto concrete, che avanzano al nostro stile di vita delle serie domande.

La prima: per un uomo consacrato a Dio nel presbiterato esiste un modo per perseguire l’esaudivimento di un desiderio personale che sente in sé insopprimibile? Non deve egli rinunciare a se stesso per conformarsi al ruolo, così come è chiesto dall’istituzione ecclesiale?

La seconda: la fraternità presbiterale, fondata sul comune sacramento dell’ordine, non è forse sufficiente a dare risposta al bisogno di relazione, di amare e di essere amati, per integrare la solitudine che minaccia la vita di un celibe?

La terza: il presbitero, chiamato da Dio ad un unico amore, non deve essere un uomo isolato che trova solo in Dio e nel dialogo con lui la sua forza per perseverare nella chiamata al celibato e al ministero?

Abbiamo considerato queste obiezioni con attenzione, ma rimanendo anche vigili perché questa visione rischia di diventare una prospettiva “eroica” e facilmente disincarnata, che prelude, proprio per la sua “disumana pretesa”, alla legittimazione di fughe piccole e grandi, di spiritualizzazioni e strumentalizzazioni pastorali.

Benché le intenzioni iniziali fossero un po’ confuse, possiamo dire che non ci siamo legati in questa alleanza per motivi “funzionali” o “pastorali”. Non lo abbiamo fatto soltanto per dare una risposta nuova alla crisi che tanti presbiteri vivono. Non lo abbiamo fatto per cercare una soluzione alla solitudine del prete, perseguendo l’illusione che a risolverla basti avere una casa e trovarvi qualcuno che la abiti. Obiettivo ultimo non è dare semplicemente ordine ad una vita che rischia di essere randagia, priva di vigilanza fraterna e di dialogo sincero. Tantomeno lo abbiamo fatto per garantire una miglior collaborazione pastorale.

Pur rimanendo validi tutti questi motivi, oggi sappiamo chiaramente che lo abbiamo fatto perché vi abbiamo riconosciuto la promessa evangelica sul nostro celibato, sul nostro desiderio di

vita, sull’impellente e insopprimibile desiderio di amare e di essere amati. Lo abbiamo fatto perché attraverso questa via il Vangelo prendesse corpo nelle nostre vite, perché abbiamo percepito che vivere secondo il Vangelo è un dono, un’offerta di amore del Signore per noi. Lo abbiamo fatto nel desiderio di sperimentare un celibato gioioso, amoroso, fecondo di vita.

Abbiamo “odiato” tutti i linguaggi che portano a sublimare il grido della nostra affettività e sessualità, come la definizione di parrocchia come “sposa”.

Abbiamo voluto cercare una via che ci consentisse di vivere un amore reale e intimo, espressione del nostro profondo e umano desiderio, pur non avendo conosciuto una donna o non avendo generato figli nella carne.

Insieme a questo abbiamo voluto rigettare anche tutti quei modi di relazione nei quali il ministero pastorale rischia di essere “piegato” in vista della compensazione dei comprensibili bisogni affettivi e relazionali di un prete, in una forma di celibato soltanto apparente.

Per diventare pastori liberi di servire senza asservire, liberi di donare senza cercare per sé, occorre aver già ricevuto, gratuitamente e non come “compenso” del ministero, il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi insieme a persecuzioni (Mc 10,29-30).

3. Farsi responsabili di una promessa

Preoccupati di aver cura di noi stessi, impegnati nel ministero per rinnovarne le scelte e le azioni con l’aiuto della riflessione teologica, un terremoto, negli stessi mesi delle scosse in Emilia, ha provocato un cambiamento e spinto ad una impreveduta crescita.

Durante quel periodo, nella preghiera settimanale sul Vangelo e nel dialogo di verifica delle nostre relazioni interne e degli ambiti di ministero in cui siamo impegnati, è emersa l’intuizione di scegliere di vivere in una casa comune a tutti e otto, dopo dodici anni di esperienza nella quale abbiamo vissuto come “una comunità in due case”, quattro in una canonica e quattro nell’altra. Negli anni precedenti vivevamo con fedeltà vari momenti insieme, incontrandoci regolarmente tre volte a settimana, per la preghiera al martedì, per la riunione comunitaria del mercoledì sera, al pranzo del venerdì. Tuttavia abbiamo percepito che una casa comune per tutti poteva segnare una nuova fase della nostra vita: dapprima è stata una parola raccolta dalla preghiera sul Vangelo,

quindi un sogno seguito prima da timidi passi, poi da conferme impreviste, infine dalla decisione di assumerne la responsabilità e dargli carne e vita.

Mentre prendeva corpo questo passaggio, che si è realizzato alla fine di luglio 2015, quattro giovani seminaristi, che si erano avvicinati a noi a partire dal 2011, hanno manifestato l'intenzione di legarsi di più alla nostra esperienza e oggi, ordinati presbiteri, vivono con noi, dopo essersi confrontati con il Vescovo. Nei loro confronti abbiamo inevitabilmente esercitato - ed oggi esercitiamo - un'azione educante, anche se siamo a nostra volta da loro educati. Ci chiediamo, infatti, dopo questi anni di sviluppo sorprendente e tumultuoso e qualche mese di vita condivisa, chi sia stato "Vangelo" per l'altro: siamo noi, che abbiamo offerto una via e una custodia alla loro speranza, ad essere una buona notizia per loro? O piuttosto sono loro ad esserlo per noi, offrendoci una conferma e la possibilità di vivere un nuovo inizio?

Abbiamo vissuto l'arrivo di questi giovani come un segno di speranza nel futuro, li abbiamo sentiti come dono, abbiamo creduto che attraverso di loro il Signore ci stesse parlando e li abbiamo accolti: loro si sono scelti vicendevolmente come compagni nel viaggio della vita presbiterale e ci hanno scelto, affidando a noi in modo esplicito il compito di vigilare sul loro cammino. È stato chiaro fin da subito che anch'essi avevano intuito la stessa promessa, quella promessa che aveva animato il nostro cammino di una vita comune in vista di un ministero felice e fecondo.

La responsabilità che sentiamo nei loro confronti è quella di essere affidabili rispetto a questa promessa, che essi hanno percepito possibile nella nostra forma di vita. Uno di loro, ancora seminarista, durante un pranzo a casa nostra un giorno ebbe a dire che ciò che lo affascinava era vedere in noi degli adulti carichi di speranza: "Forse siete un po' fuori di testa rispetto agli altri preti, ma vivete sempre nell'attesa di qualche compimento e, benché a volte stanchi o arrabbiati, avete sempre un desiderio davanti a voi". La prima azione formativa ed evangelizzatrice nei loro confronti consiste nel custodire la promessa che seguire il Vangelo come preti nella strada della condivisione offra vita in abbondanza (cf Gv 10,10).

4. I passi di accompagnamento per una formazione concreta

Fin da quando siamo andati a vivere insieme abbiamo conosciuto la correzione fraterna. Non

abbiamo mai fatto "capitoli" specifici ad essa dedicati: a volte ci sono volute settimane, mesi o persino anni per dirsi apertamente certe cose, ma abbiamo preferito la vita normale per farlo, invece di predisporre "appositi contenitori" che si addicono ad altri luoghi. Questo stile, non sistematico e mai costruito a tavolino, è lo stesso che abbiamo utilizzato in modo comunitario anche con i più giovani; abbiamo preferito mantenere uno stile che partisse dalla vita concreta, invece di proporre esperimenti o prove: ci pensa già la quotidianità a provare le esistenze, talvolta la cattiveria gratuita di qualcuno, che è molto peggio della "finta" durezza che si può mettere in campo quando si vuole sfidare una persona per farla crescere. La vita è un banco di prova più realistico di ogni simulazione; ma occorre il coraggio di comunicare apertamente riguardo alla vita (azioni, pensieri, sentimenti, progetti, debolezze...), di dividerla integralmente e di abituarci ad osservarla con molta attenzione. Consapevoli del rischio sempre in agguato di rifugiarsi in spiritualizzazioni, abbiamo cercato sempre di arrivare all'umano concreto, nonostante le inevitabili difficoltà, e così proviamo a fare anche con questa generazione che ci succede.

Ci ha sempre contraddistinti un certo realismo, talvolta crudo, spoglio di idealizzazioni. Se a volte, specialmente all'inizio, ci siamo chiesti se certe letture della situazione pastorale andassero edulcorate di fronte a questi giovani, progressivamente abbiamo deciso di parlare di fronte a loro come abbiamo fatto quando c'eravamo solo noi. In questo modo abbiamo scoperto (come in realtà è ovvio che sia) che loro stessi vivevano fatiche non minori delle nostre, anche se con contenuti differenti. Siamo convinti che sia stato questo stile a permettere loro di trovare il coraggio per aprirsi a loro volta con noi sulle miserie personali, pastorali o relazionali che incontrano.

Anche sul piano concreto abbiamo attraversato lo stesso percorso di evoluzione: siamo stati titubanti a condividere con loro ciò che abbiamo costruito e poi via via li abbiamo messi a parte di quello che oggi abbiamo e siamo. Oggi essi vivono pienamente la responsabilità della casa e della sua conduzione, partecipano al discernimento sulle situazioni personali che riguardano ciascuno, discutono le decisioni pastorali che assumiamo, condividono la conduzione economica della casa, anche se per ora con una parziale distanza che noi stessi abbiamo voluto per preservare la loro libera scelta. Li abbiamo risparmiati di pater-

nali del tipo “ai nostri tempi” o “quando eravamo all’inizio, abbiamo fatto così”... Abbiamo anche risparmiato loro il racconto delle nostre debolezze passate, perché possono vedere quelle attuali: hanno accesso a quello che siamo e a ciò che abbiamo ed è proprio la fiducia che abbiamo concesso loro ad averli spiazzati e convinti a condividere.

Siamo persuasi che il bene ed il male non siano concetti teorici, ma neppure frutto di una riflessione autoreferenziale: le coscienze si educano a vicenda e le decisioni hanno bisogno di essere confrontate. Le scelte e le decisioni si mettono alla prova nel momento in cui ci si accorge che con i propri comportamenti ci si sta posizionando in rapporto ad un’altra persona, dicendole: “Sì, sono implicato con te e rispetto la nostra alleanza”. O, al contrario: “Sono fatti miei, so io come mi devo condurre e tu non hai diritto ad accedere alle mie decisioni”.

Per questo la nostra è una vita dalle fedeltà semplici ed esigenti: preparare da mangiare, rispettare un impegno o una parola data, non sorvolare su un servizio, comunicare le proprie scelte pastorali, non nascondersi nei momenti di debolezza, non trascurare di dire le cose importanti, dare il permesso di entrare nelle questioni personali... sono alcuni degli esempi pratici. Se in parrocchia è più facile nascondersi, nella vita comune tutto diventa più visibile: spesso è proprio grazie all’osservazione di questi passaggi quotidiani che ci si accorge di qualcosa che non va. È a partire da questo che si può intervenire e si ha un reale accesso alle decisioni dell’altro.

5. Visti dai più giovani

È giusto allora che, da adesso in poi, la narrazione si arricchisca di nuove voci, anche di quelle dei quattro preti più giovani.

Un sogno ingenuo?

Quando noi quattro abbiamo cominciato a pensare alla vocazione del prete, ci è stato mostrato come modello un prete totalmente dedito agli impegni di parrocchia, pronto a parlare di ideali e grandi valori, diverso da tutte le altre persone.

Ma, con il passare degli anni e le nostre esperienze, di fianco a questo ideale abbiamo visto anche qualcosa d’altro: preti tristi, divorati dagli impegni, arrabbiati, la cui vita a volte salta o scoppia. Alla fine, ti chiedi quali parole di Vangelo abbiano saputo gustare nella loro vita.

Per noi quattro giovani, allora seminaristi e oggi preti, aprire gli occhi su questo è stato un

lungo cammino. Ognuno di noi lo ha fatto con i suoi tempi, i suoi ritmi.

La vita in seminario, a parte alcune idealizzazioni iniziali e pretese irrealistiche, è stata per noi il primo banco di prova di ciò che ci veniva insegnato e di quanto sentivamo nel nostro cuore.

Sentivamo attorno a noi tanti discorsi, tante parole impegnative pronunciate come l’abc della vita cristiana: comunione, fraternità, preghiera, impegno, cura...

Solo parole oppure anche realtà?

Siamo partiti che non ci conoscevamo tra di noi, ma presto abbiamo trovato una consonanza. Eravamo tutti affascinati da un sogno largo, vasto: stavamo bene insieme, in seminario, nella nostra comunità, e volevamo coinvolgere tutti in una comunità ideale, in cui i seminaristi (futuri preti) potessero ritrovarsi insieme, fuori dalle divisioni che ben presto abbiamo cominciato a vedere nel nostro presbiterio. Nei nostri primi anni di seminario varie volte qualcuno di noi ha messo in gioco proposte aperte a tutti, con momenti di svago (ad esempio vacanze insieme) o di riflessione, mentre i nostri superiori ci guardavano con benevolenza e accompagnavano questi primi passi, forse ingenui ma convinti e generosi.

Qui c’è stata la prima verifica del nostro ideale, perché ben presto abbiamo visto che qualcuno entrava nel nostro sogno, ma qualcun altro no: preferiva seguire altre strade, aveva timore del nostro modo di comprometterci, sceglieva sempre altri impegni...

Un sogno infatti diventa reale se non rimane nelle parole, ma si traduce in scelte concrete e ferriali: a un certo punto ci siamo accorti che eravamo solo quattro o cinque e che il nostro sogno di comunità irenica con tutti (che era anche la pretesa di evitare i conflitti e le fratture della diocesi) era una bella utopia.

Questa consapevolezza, che abbiamo acquisito nel corso degli anni di seminario, si è saldata con un incontro, donatoci prima di tutto per merito dell’intuito dei nostri superiori.

Tutti noi abbiamo cominciato a incontrare e a frequentare i preti della comunità di Collegara: prima allo Studio Teologico, poi con il servizio pastorale nelle parrocchie di Campogalliano e della Madonna Pellegrina; con tanti incroci, dapprima casuali e via via sempre più ricercati, a motivo dello studio, dell’Ufficio Catechistico, dell’accompagnamento spirituale e, più semplicemente, dell’amicizia.

Abbiamo trovato davanti a noi qualcuno che non solo si era posto le nostre stesse domande, ma aveva anche provato a costruire una risposta concreta: non fatta di ideali o bei pensieri spirituali, ma di scelte impegnative e coraggiose, di rinunce e scontri, oltre che di una fedeltà provata nel tempo.

Con i nostri differenti tempi ci siamo lasciati affascinare da questa proposta e abbiamo cominciato a confrontare i sogni di ciascuno con la realtà di questa esperienza; essa ci ha aiutato a ridimensionare alcune aspettative ingenuie, ma anche a scoprire cose che prima non immaginavamo, fino al punto da comprometterci profondamente anche noi.

6. La vita comune in tre immagini

Dopo queste riflessioni e racconti, proviamo a raccontare la nostra esperienza nella nuova casa e nella vita comune condotta a dodici, utilizzando tre immagini.

Un divano

La prima immagine per raccontare la vita in casa è un divano.

A volte la nostra rappresentazione del prete è quella di un "eroe della pastorale", sempre pronto e in possesso di tutte le risposte.

Ma, più che il costume da supereroe, ci sembra importante pensare al divano della casa. Infatti sul divano i cosiddetti "eroi della pastorale" si siedono disfatti dopo una giornata di duro lavoro in parrocchia e confessano le amarezze provate o le gioie inattese. Ancor più, il divano è il luogo sul quale si aspetta il ritorno a casa degli amici, perché ognuno si senta accolto e atteso dopo tante ore passate a servizio delle diverse comunità. Infine sui divani della casa ci si ritrova per le riunioni comunitarie, le riflessioni sulle attività pastorali, per pensare insieme come affrontare le sfide di un mondo che cambia.

Non supereroi, quindi, ma persone molto umane: preti che hanno bisogno di rilassarsi e riposarsi, perché hanno corso tutto il giorno; che hanno bisogno di essere ascoltati, perché da soli non si possono portare certi carichi; che hanno fame di essere attesi, perché non si può donare se non si ricorda costantemente di essere amati.

La vita non è facile; sul divano però vediamo che un prete non è condannato a essere spento, triste o arrabbiato, ma può ritrovare il senso di ciò che fa, anche prendendo una sana distanza da una vita frenetica.

Una campana

Forse può apparire strano pensare a una campana in questa situazione: la campana ci fa pensare alla scuola, alle lezioni, allo stare seduti; oppure, per chi ci è stato, al seminario, con la sua disciplina, le sue regole, i suoi appuntamenti fissi.

Non si tratta di pensare a un mondo claustrofobico o opprimente; ma si tratta certamente di un mondo disciplinato.

Abbiamo visto che non si può amare senza un certo ordine e senza l'impegno a una fedeltà esigente. Standoci dentro diventa quasi naturale, ma visto da fuori non è immediato.

Ad esempio, se si sta mangiando, anche quando si è in quindici perché ci sono ospiti, parla una sola persona alla volta, non secondo il costume mediterraneo di chiacchierare tutti contemporaneamente, ognuno con il proprio vicino; parla una persona alla volta e tutti la ascoltano (dopo aver allontanato i cellulari, se lo permettono le telefonate dei funerali), perché il discorso si sviluppa insieme, imparando a dare spazio a chi desidera essere ascoltato e costruendo insieme vie e sogni per affrontare le diverse questioni. In caso contrario regnerebbe il caos, oppure quell'individualismo che è nascosto in tante comunità: tutti nella stessa stanza, ma in realtà ognuno per conto suo.

Simbolo dell'ordine è la campana. Appena fuori dalla finestra, infatti, c'è una campana ed essa suona durante il giorno per convocare a due appuntamenti: oltre al pasto, di cui abbiamo accennato, c'è la preghiera, che è un momento centrale. La campana convoca per la preghiera tutte le mattine: è una preghiera ordinata anche questa, perché è un appuntamento di ogni giorno, che richiede una fedeltà quotidiana.

Vogliamo anche che sia ordinata nel senso di curata e preparata: non i soliti salmi biassicati, la stessa Liturgia delle Ore ripetuta come un mantra; anche se non ha la cura liturgica di un monastero e corriamo certamente il rischio dell'abitudine o della stanchezza, cerchiamo di metterci attenzione e di non rinunciare al canto e ad altre attenzioni che abbiamo coltivato in anni di preghiera condivisa.

Una volta alla settimana la campana non suona solo alle 7.30, ma anche alle 10.30. È il martedì mattina e le altre attività si sospendono: non si va in parrocchia, non si prendono appuntamenti, non si continuano gli altri lavori. Ci si ritrova tutti insieme, in cappella, per ascoltare il testo del Vangelo e le nostre vite: si ascoltano le parole di

Gesù, che sono interpretate, di settimana in settimana, a rotazione da uno di noi, e insieme si ascolta la vita di ognuno, ciò che ciascuno vuole condividere con gli altri di come, nelle proprie esperienze, ritrova la Parola che ha ascoltato.

Il martedì mattina è il cuore della settimana vissuta in casa, il punto di partenza da cui è cominciata la condivisione venti anni fa. È proprio la fedeltà incrollabile a questo appuntamento da vent'anni il cemento con cui è costruita la casa, i cui mattoni sono le vite condivise, unite e cementate da una Parola che le interpreta, illumina e provoca, ma soprattutto le fa sognare.

È la Parola di Dio a fornire questo cemento, che però non avrebbe attecchito senza l'ordine e la costanza quotidiana di ascoltarla, di mettere in secondo piano gli altri impegni per restare fedeli a questo appuntamento.

Parola, ordine e fedeltà: la campana ci ha fatto vedere che si può davvero sognare, ma occorre farsi aiutare da una disciplina, anche con il coraggio di dire di no ad altre legittime richieste, per non tradire ciò che è più importante. Altrimenti sono solo parole.

La tavola

Ma tutto questo non potrebbe funzionare senza la tavola. È questo l'altro grande appuntamento a cui chiama la campana della casa.

Vivere in casa ci ha fatto capire meglio perché Gesù ha detto le cose più importanti stando a tavola, in questo luogo che per tanti è banale, ma in realtà è un vero luogo "spirituale", un luogo dove lo Spirito agisce.

Anche i primi approcci tra "vecchi" e "giovani" sono passati proprio dalla tavola.

I seminaristi in servizio nelle parrocchie cominciavano la loro esperienza settimanale in parrocchia sempre dalla tavola, presentandosi al pranzo del sabato nelle due canoniche in cui vivevano allora le due comunità. Chi non era lì in servizio si è avvicinato con qualche invito a pranzo il sabato dopo la scuola o con qualche cena durante le vacanze: è stata la porta di accesso alla vita di comunità.

Ciò che diremo ora forse può far sorridere le famiglie come qualcosa di ovvio, ma è un punto a cui noi preti non diamo sufficiente attenzione. In seminario infatti ti abitui che c'è qualcuno che prepara da mangiare per te, qualcuno che fa la spesa e poi lava i piatti. Succede così anche in molte canoniche - nella maggior parte di quelle in cui si mangia bene -. Oppure nelle canoniche si

vive un'esperienza opposta: mangiare da soli su un tavolo senza tovaglia, impilare pile di piatti sporchi nel lavello per una settimana, consumare in piedi gli avanzi riscaldati.

Pensiamo che né l'uno né l'altro stile siano la via da seguire: né signorini serviti e riveriti né orsi abbandonati a se stessi.

Ci sembra importante, come preti, vivere come tutti gli altri esseri umani: facendo la spesa, accordandoci per cucinare il pasto, cercando di mangiare in modo equilibrato... ma soprattutto preparando con cura, pensando a chi mangerà quello che le tue mani stanno mescolando o impastando.

Nella tavola vediamo cosa significa prendersi cura per crescere insieme: preparare un pasto pensando a chi lo consumerà con te, infatti, è dire all'altro la propria custodia verso di lui, è creare quello spazio in cui si può condividere la vita e sognare insieme.

In conclusione, la tavola è il luogo che deve essere pronto ad accogliere amici od ospiti ed è stato il luogo in cui i primi otto hanno fatto spazio ai quattro giovani con un sogno nel cuore.

7. Una casa comune

Seduti su questo divano, convocati da questa campana, raccolti attorno a questa tavola ora siamo dunque in dodici. Questo non era prevedibile quando i primi sono partiti. Il cammino compiuto ci fa capire che un sogno, quando si concretizza in un'esperienza, anche se necessariamente parziale e limitata, diventa un sogno possibile per altri.

Quando la realtà acquista una forma nuova e concreta, a partire da un desiderio che si incarna in un'esperienza, questa realtà si apre ad altri sviluppi prima imprevedibili, si modifica e si accresce, si dilata e fa spazio ad altri.

Succede quando un uomo e una donna si amano, condividono un progetto, si sposano e poi devono cercare una casa più grande per far spazio ai propri figli.

Se non provi a concretizzare il sogno, la promessa che esso custodisce in sé muore. Se, invece, provi a viverlo, è come quando getti un seme: inizia a crescere con un'energia propria, si rafforza nel fusto, i rami si espandono, spuntano e maturano dei frutti.

La casa comune, cercata, progettata e realizzata dagli otto "veterani", è diventata ben presto la casa di dodici persone, unite da un intento comune.

Ogni sogno va oltre la realtà attuale, ma, nel momento in cui inizi a renderlo concreto, dà la possibilità ad altri di dare forma al proprio sogno. Il sogno è contagioso, insomma.

Naturalmente non è una cosa facile né immediata, né in otto né in dodici.

Questa casa chiede infatti di compromettersi, di entrare nei turni settimanali della cucina e del lavaggio piatti, nei turni della preghiera del mattino e della preghiera settimanale sul Vangelo; chiede di entrare nei servizi della casa, quali la cura del giardino, del materiale informatico, della cappella, della lavanderia... ancor più profondamente chiede di vivere uno stile di comunicazione del proprio vissuto.

È un esercizio molto impegnativo, ma è decisivo. Le strutture della casa sarebbero come gabbie se non avessero un altro scopo, quello di favorire lo scambio di vita.

Il sogno, in poche parole, non è già tutto scritto, né tutto da scrivere, ma si sta scrivendo. Nella logica del "già e non ancora", ogni volta che abbiamo avuto il coraggio di cambiare qualcosa abbiamo scoperto con stupore che si creava lo spazio per una nuova possibilità. È come aprirsi una strada nel bosco: non vedi la meta, ma ogni passo apre altre strade. Se non parti, se a un certo punto non vinci il dubbio, non cambierà mai niente.

Potremmo dire, prendendo in prestito una bella definizione di Serena Noceti sullo stile di papa Francesco, che queste sono esperienze anticipatrici di futuro: sono esperienze, fatti concreti che esistono già oggi, ma che indicano e aprono un nuovo orizzonte.

Come l'esperienza vissuta dei primi otto ha permesso ad altri quattro di noi di condividere e accrescere l'intuizione iniziale, così ci sentiamo di raccogliere e condividere un dinamismo che tutti

possono sperimentare nella loro diversa situazione.

Si parla molto di riforma della chiesa, chiedendosi da dove questa possa ripartire con slancio rinnovato. A volte ci si sente sfiduciati, perché la realtà sembra inscalfibile. Per certi versi bisogna ammettere che è vero, ma non tocca a noi salvare il mondo.

Ciò che ci sentiamo di dire è che occorre assolutamente decidersi a fare nel concreto qualcosa di nuovo, intraprendendo prassi differenti e più evangeliche, anche se possono sembrare parziali e limitate. Occorre osare che i sogni diventino esperienze. Le fasi che si sono succedute (preghiera comune, condivisione economica, unica casa, arrivo della generazione successiva...) e tante altre sorprese, che preferiamo non raccontare per custodire ciò che merita di non essere esposto agli occhi di tutti, ci fanno pensare che davvero, come diceva Gregorio di Nissa, la vita cristiana «va di inizio in inizio, attraverso inizi che non hanno fine».

Quando si comincia non si conosce la fine, ma è importante iniziare e iniziare nuovamente. Davanti ai primi passi concreti sorgono sempre dei dubbi (è adesso il momento? ce la faremo? è ancora troppo poco? gli altri capiranno? chi ci aiuterà?), ma anche se non si sa qual è la meta finale, occorre incamminarsi concretamente verso l'obiettivo che si ha a portata di mano. Sarà ovviamente un traguardo solo intermedio, ma questa concretizzazione reale permetterà poi sviluppi successivi, che non sono programmabili fin dall'inizio.

Sarà un punto di partenza per il sogno di qualcun altro; sarà il terreno fertile in cui potrà crescere il desiderio di qualcuno che condivide lo stesso intento.